

Il seminario dell'Arlef all'ateneo udinese. Fascinoso linguaggio della memoria di luoghi e presenze

Pasolini, e il friulano ebbe un'anima

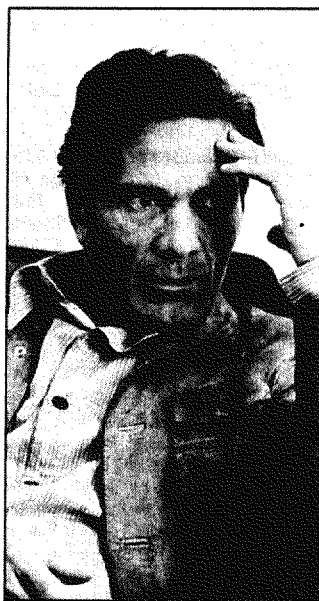
Graziella Chiarcozzi: la sua marilenghe fu una proposta culturale

PAROLE VISSUTE

«Pier Paolo sceglieva
cambiava, ricercava:
un processo continuo»

Il friulano di Pier Paolo Pasolini: questo il titolo del penultimo appuntamento del Master *Insegnare in lingua friulana* tenuto ieri sera nelle aule di Scienze della formazione di Udine. A trattare l'argomento, dopo gli interventi di Pierluigi Cappello sulla poesia friulana moderna e contemporanea, una protagonista della vicenda editoriale delle opere pasoliniane: Maria Grazia, "Graziella", Chiarcozzi, nipote di Pier Paolo Pasolini e curatrice dopo la morte dello scrittore della sua biblioteca e dell'archivio privato. Un'attività a cui da anni si dedica con il suo rigore di filologa e una sollecitudine appassionata, e a cui si devono molte edizioni pasoliniane.

Aridosso del trentaquattresimo anniversario della scomparsa dello scrittore, che data 2 novembre del 1975, la Chiarcozzi interviene sul friulano di Pasolini, dichiarandosi interessata - ci spiega prima del seminario - al suo rapporto con il friulano ufficiale. Un impegno - precisa - che si è rivelato più gravoso del previsto: un continuo aprirsi di finestre, l'una sull'altra, a cui lo studio degli scritti di Pasolini costringe.



Pasolini. Per il poeta il friulano non fu lingua madre o ufficiale, bensì linguaggio delle memorie dell'infanzia

Finestre che si aprono sulle tante dimensioni di cui vive il rapporto di Pasolini con la lingua di Casarsa. È un legame che, da una parte, affonda le radici nel dato biografico: né propriamente lingua madre (originaria di Casarsa Susanna Colussi, madre di Pier Paolo, parlava veneto, la lingua dell'élite terriera) né lingua ufficiale, il friulano per Pasolini è la persistenza del mondo infantile, la lingua appresa in un mondo rurale da cui sarà sempre attratto. È la lingua dei *Parlanti*, testo pubblicato nel 1951 su *Botteghe*

oscure (rivista a cui la Chiarcozzi invita a ritornare tutti coloro che sono in cerca di inediti d'autore), in cui Pasolini porta alla luce, a partire dalla lingua e dai toponimi del suo Friuli di ragazzo, i ricordi di infanzia: le persone, concre-

te, chiamate per nome, le conversazioni, gli spazi.

Ma è anche, per un altro verso e in modo preminente, una solida proposta culturale. Lo dimostrano gli scritti di Pasolini in friulano e la storia dell'*Academinta di lenga furlana*,

attorno a cui lo scrittore raduna alcuni allievi. Allievi che a loro volta, in quanto parlanti friulano, saranno per lui fonte di apprendimento. Il friulano come proposta culturale è delineato, per esempio, nel primo numero degli *Stroligut*

di cà da l'aga, dell'aprile 1944: Pasolini vi rivendica la persistenza di una lingua che, né letta né scritta dalla maggior parte dei parlanti, rimane nonostante tutto viva e vitale. E se fino a quel momento è servita solo per versi sentimentali o umoristici, perché non potrebbe prestarsi a «*robis pi elevadis* (a cose più elevate, ndr)?». «Non è poi questa la vita - si chiede Pasolini - dello stesso italiano, che da dialetto del latino ha raggiunto la dignità culturale di lingua?».

Quello fra Pasolini e il friulano, spiega la Chiarcozzi, è un rapporto complesso, articolato nel tempo, meditato e riformulato negli anni. Un processo. Lo dimostrano le tante stesure delle poesie friulane, le differenti scelte linguistiche, le varie grafie adottate in corso d'opera. «Vorrei davvero che si studiasse la storia del friulano di Pasolini - auspica la Chiarcozzi -. Ma non attraverso un'edizione critica, che alla fine nessuno legge: vorrei che fosse piuttosto un racconto, comprensibile non solo ai filologi, di come questa lingua è cambiata, sono cambiate le grafie, i significati. E insieme è cambiato un mondo intero».

Anna Davini